

Quei Rusteghi maschi padani

Prepotenti e materialisti, padri e padroni con le mogli e con i figli, sono tanto uomini che fanno anche le veci delle donne. I protagonisti della commedia di **Goldoni** portati in scena da **Gabriele Vacis** non parlano più il dialetto e giocano con i temi forti dell'attualità: dalla "difesa del territorio" ai tagli alla cultura

di **Giulia Stok**



Chiariamo subito una cosa: **ad essere *rusteghi*, cioè incivili, sono solo gli uomini. Sono loro che spadroneggiano su donne e figli, sono loro che fanno del materialismo un'ideologia** da difendere, sono loro che si spaventano se qualcuno osa desiderare per sé qualcosa in più di un maiale a tavola e di un tetto sulla testa, sono loro a diffidare dello straniero, sono loro a ripetere come un mantra "son padrone in casa mia". E non se ne salva uno.

Metà Settecento, ultimi anni che Goldoni passa a Venezia, repubblica ormai in decadenza: la borghesia commerciale mostra tutti i suoi limiti di classe dirigente e la società tende a chiudersi in frivolezze private. **Lunardo, rustego per eccellenza, promette in sposa sua figlia Lucietta a Filippetto, rampollo dell'amico Maurizio, senza che i due giovani si siano mai visti. Non solo, i due padri concordano nel vietare anche un solo incontro fra i due** prima del matrimonio. L'emancipata signora Felice decide far conoscere i due fidanzati, coinvolgendo nell'imbroglio la matrigna di Lucietta e la zia di Filippetto. I due si piacciono ma l'inganno viene scoperto e il matrimonio rischia di saltare, finché la parlantina della signora Felice non appiana tutto.

I rusteghi di Gabriele Vacis, benché non parlino in veneto stretto (accade solo nel prologo, e per fortuna) trasudano maschilismo padano, di arricchiti incolti appena scesi dai monti. Bravo Eugenio Allegri nei panni dei paesanotto, un po' meno convincente Natalino Balasso come Lunardo - a tratti troppo carico nella sua rustichezza - ma irresistibile quando interpreta il duca, l'amico della signora Felice, parodia dell'aristocratico che spruzza di profumo il suo interlocutore a ogni battuta. Eh sì, perché qui **gli attori interpretano più**

parti e, come spesso capita con Vacis, quando il loro personaggio è fuori scena loro invece in scena ci restano, e a volte interagiscono con gli altri. Probabile frutto dei tagli alla cultura, il gioco su più parti diventa il modo per stigmatizzarli: “Manca il duca, chi fa il duca? Dai, è facile”; “Allegrì, hai una sedia? Daccela, scusa, che qui ne manca una”.



E non solo, ma non ci sono donne in scena: **tutte le parti femminili sono interpretate da uomini, che prima si cambiano in scena a enfatizzare il loro travestimento, subito dopo però fanno dimenticare di essere uomini**, non rischiando neppure per un attimo di cadere nel grottesco.

Eccezionale in particolare Jurij Ferrini, nella duplice parte del rustego padre di Filippetto e della progressista signora Felice; bravissimo anche Daniele Marmi, zia di Filippetto. Questi uomini travestiti forniscono un completo campionario dei modi in cui una donna può reagire a un universo così violentemente maschilista: dalla sottomissione viscida, che arriva ad essere traditrice nei confronti delle altre donne – Lucietta – ai timidi rimproveri della sua matrigna, fino al coraggio della signora Felice, che riesce a vincere sempre con le parole, unica arma che gli uomini non sanno usare.

E Filippetto? Un inetto, completamente preda, da un lato, del dispotismo del padre, dall'altro, del decisionismo di Felice: unica speranza, che da grande non diventi *rustego* anche lui. Il conflitto generazionale è l'altro grande tema della commedia, esplicitato da Vacis nei commenti ai filmati d'epoca che ogni tanto irrompono in scena su un grande drappo bianco. Certo, i **simpatici rusteghi nostrani degli anni Sessanta, come il grande Cecco Baseggio, impaurivano i figli per il loro aver fatto la guerra, il loro essere nati eroi; ma erano molto meglio di quelli di oggi**, ché “se i padri non servono le vite dei figli, ma le divorano come Cronos, cioè le controllano o le ignorano, i figli diventano burattini o orfani. Che futuro ha un burattino? I fili. Un orfano?”



La fuga", dice Alessandro D'Avenia.

Spettacolo complesso, zeppo di citazioni e curato fin nei più piccoli dettagli dei movimenti scenici e dell'efficace scenografia, che ha l'unico difetto di tardare un po' a carburare: come sono fatti i rusteghi, forse per troppo allenamento, l'abbiamo capito fin da subito, e qualche maschia conversazione si poteva risparmiare. **Del resto, che i discorsi siano una cosa da donne lo dicono perfino loro, convenendo che, se si vuole riuscire a punirle, l'importante è che non aprano bocca.** E allora parliamo, parlate! Bastasse questo.